

MARINO FRESCHI

LETTERATURA

I duelli rabbinici di Chaim Grade

Dopo il successo della *Moglie del rabbino*, la Giuntina propone un nuovo testo, *Fedeltà e tradimento* (pagine 220, euro 18,00), dello scrittore ebreo Chaim Grade (1910-1982), nato a Vilnius in Lituania da una madre profondamente ortodossa, ma di una ortodossia diversa da quella che conosciamo dai romanzi e racconti di Singer o da fortunate serie televisive (si pensi a *Shtisel* e *Unorthodox*), dove gli ortodossi sono ebrei polacchi e/o chassidim. Qui siamo confrontati con l'altra versione dell'ebraismo ortodosso, quello lituano. Insomma per intenderci niente barbe fluenti e caftani, ma la concezione del mondo resta intatta, dura, affascinante e inquietante. Il libro è composto da due racconti, splendidamente tradotti dallo yiddish da Anna Linda Callow.

Il primo, *Il giuramento*, ci inserisce nell'universo, ormai al tramonto, ma ancora resistente, della comunità ortodossa lituana. Il padre, un ricco commerciante ortodosso pretende sul letto di morte dai suoi figli del secondo matrimonio, che aveva avviato a una educazione "laica", moderna, un tremendo giuramento, che dà tensione e spessore al racconto: Gavriel deve abbandonare la facoltà di agraria, di cui si

In "Fedeltà e tradimento" l'autore yiddish mostra un altro volto dell'ortodossia ebraica del Novecento: non quella chassidim rievocata da Singer (e rilanciata anche da fortunate serie tv come "Shtisel" o "Unorthodox"), bensì quella di matrice lituana. Non si può tornare indietro, ma si può estrarre dalla tradizione millenaria un grande insegnamento



Lo scrittore Chaim Grade, nato a Vilnius nel 1910 e morto a New York nel 1982



è appassionato, per studiare la torà con un rabbino ortodosso, mentre la ragazza, legata con un giovane assimilato, deve fidanzarsi con un talmudista. Un terreno esistenziale e intellettuale: la madre Bat Sheva alla morte dell'anziano marito, da lei amato e rispettato, tenta di convincere i figli a seguire le ultime volontà del padre e il racconto prosegue con le sofferenze dei giovani posti d'improvviso di fronte a una scelta di vita che non condividono. Il racconto approfondisce le reazioni emotive di Gavriel che, pur essendo molto dotato e aiutato da una straordinaria memoria anche visiva, non prova alcun interesse a seguire l'insegnamento del rabbino scelto dal padre. Si tratta di un uomo, povero, dimesso, dedito completamente allo studio della tradizione, che trascura il modesto negozietto per non lasciarsi distrarre dallo studio che per gli ebrei - a differenza della tradizione cristiana - rappresenta il pilastro della vita. La concentrazione rafforza il pensiero che così si ravviva: questo è il presupposto per la vera fede e per il radicato sentimento di pietà per contemplare i 613 comandamenti previsti dalla Torà e dagli altri numerosi scritti che formano un immenso corpus di testi su

cui passare tutta la vita. Proprio ciò che Gavriel non vuol fare e lentamente "marina" le lezioni dello scontro rabbino per andare da un ricco coltivatore a imparare la pratica agricola. Ancora più pericolosa è la via imboccata dalla ragazza che alla fine scopre che il fidanzato è diventato un comunista: siamo negli anni a ridosso della Grande Guerra con il trionfo dei bolscevichi in Russia con il loro grande sogno utopico, sognato da tanti ebrei assimilati come Lev Davidovic Bronštejn, noto come Lev Trotckij. Arrestato durante una manifestazione, il giovane, grazie all'intervento della ricca famiglia, viene rilasciato a condizione di lasciare il paese per Parigi. Prima della partenza i fidanzati si sposano e raggiungono i circoli comunisti parigini. Intanto Gavriel, abbandonato il rabbino Avraham Abba, impostogli dal padre, realizza il suo piccolo sogno di diventare agronomo nella fattoria dello zio, di cui sposa senza amore la figlia. A questo punto, un coup-de-théâtre: il rabbino dopo una lunga riflessione decide di sposarsi e Bat Sheva scopre che in fondo tutto questo corrisponde alla profonda volontà del saggio marito prima di morire che con il suo giuramento, impossibile da

seguire dai figli, avvicinava la moglie al dotto rabbino. Insomma un happy end che allora era ancora possibile. Tutt'altra atmosfera è quella che circola nel racconto *La mia contesa con Hersh Rassejner*. Il titolo yiddish è più esplicito *Mayn krig mit H. R.*: La mia guerra con H. R. Un testo strano e avvincente: nel giro di più di un decennio due studenti della *yeshivà* in un villaggio lituano s'incontrano per "guerreggiare" duramente. Hersh Rassejner è ultraortodosso e Chaim Vilner (che raffigura l'autore) è un assimilato, che addirittura scrive poesie, insomma uno scrittore, un letterato, un intellettuale proprio come *goy*, un "gentile". La "contesa" si sviluppa a colpi di argomenti forti, specie quando la tensione sale nell'ultimo incontro dopo le tremende esperienze di Hersh nel Lager, dove non ha perso la fede nell'Eterno e dove a rischio della vita ha salvato sia un suo allievo destinato alla camera a gas sia un esemplare della Torà. La ragione pare essere dalla parte di Chaim Vilner perché proprio l'olocausto prova la incommensurabile, imperscrutabile lontananza dell'Eterno dalle sorti del popolo eletto e dell'intera umanità. Il duello, immerso nello scontro tra tradizione rabbinica e illumi-

nismo ebraico, ricorda la contesa manniana tra Naphta e Settembrini della *Montagna Magica*. Certo, Chaim ha ragione: come si può essere così chiusi e insensibili di fronte all'implacabilità della storia. Eppure, le severe argomentazioni dell'ortodosso hanno un fascino profondo, commovente che tocca l'anima che, smarrita nella modernità, non ascolta più la voce della tradizione. Non si può tornare indietro, ma si può estrarre dalla tradizione millenaria il grande insegnamento del pensiero che pensa l'Eterno, che diventa vivente pensando l'Eterno. I due contendenti si lasciano da amici, da fratelli di una stessa avventura spirituale che ci insegna quanto il confrontarsi su temi religiosi resuscita la vita della letteratura: «Chissà se ci incroceremo ancora. Magari potessimo entrambi meritare di incontrarci una volta di più per vedere a che punto siamo. E magari potessi, quel giorno, essere tanto ebreo quanto lo sono oggi. Reb Hersh, scambiamoci un bacio...». L'unico happy end possibile di un "krig" dolcemente spirituale che fa sorgere l'intrigante domanda se i due contendenti non siano una stessa persona, come Faust e Mefisto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA